

>>>> **ricostruire un'élite**

Democrazia senza pilastri

>>>> **Gennaro Acquaviva**

A partire dal 2010 l'Associazione Socialismo realizza corsi e seminari formativi, normalmente di tipo residenziale ed a carattere continuativo, per giovani che si propongano di impegnarsi nella vita politica. Fino ad ora ne sono stati svolti 37, e la possibilità di costruire questa preziosa attività è dovuta, per una parte consistente, al sostegno finanziario che la Feps (la Fondazione europea dei partiti socialisti) ha potuto assicurarci dopo la nostra adesione avvenuta nel 2008. Ma è anche giusto ricordare che essa non sarebbe potuta nascere e fruttificare come ha fatto se non avesse potuto ancorarsi alla lunga e positiva esperienza precedente costruita nella concretezza di attività similari realizzate per decenni per la crescita di un sociale solidaristico come di una politica di socialismo liberale concretamente praticati a partire dagli anni '70.

L'Associazione, in collaborazione con la nostra rivista, nel predisporre a costruire anche per questo 2017 i tradizionali seminari autunnali ha avvertito la necessità di confrontarsi, preliminarmente ed approfonditamente, con la condizione di crisi che attraversa sia la società italiana che il suo sistema politico. Queste sono le ragioni per cui è stato impostato e realizzato, il 23 maggio a Roma, un apposito seminario di riflessione che arricchisce la costruzione delle prossime attività dedicate alla formazione: ma anche con l'auspicio che il materiale elaborato possa essere idoneo ad ipotizzare la costruzione di modelli formativi utili per altri soggetti promotori di formazione politica.

Di esso proponiamo l'introduzione di Gennaro Acquaviva, le due relazioni di inquadramento che sono state svolte da Giuseppe De Rita e da Vincenzo Paglia e quella proposta da Nadio Delai che è dedicata alla individuazione di un concreto modello formativo.

L'indispensabile riforma del nostro sistema politico deve partire innanzitutto dagli uomini e dalle donne che intendono impegnarsi a servizio della cosa pubblica con disinteresse, passione ed intelligenza. Questo comporta che siano disponibili e fruibili strumenti e momenti dedicati alla loro formazione, e che la costruzione del loro necessario percorso realizzativo debba obbligatoriamente partire da una base culturalmente e storicamente solida, che per noi è quella ancorata ai principi che hanno costruito il socialismo nella sua migliore tradizione italiana ed europea: riformista, liberale, solidale. Questa è la ragione che ci ha spinto a proporre all'avvio del nostro nuovo anno formativo una approfondita riflessione sulle premesse di questo nostro programma.

Dopo il 1980 Craxi poté contare anche su questa relativa anomalia socialista rispetto agli altri due partiti di massa per far partire l'opera di rinnovamento interno

Per facilitarne l'avvio è necessaria l'indicazione della nostra idea di base sul tema "partito", cui far riferimento anche nell'organizzare l'attività formativa. Parto da una premessa. Il Partito socialista che anche noi abbiamo contribuito a costruire negli anni di Craxi si fondava su di una sua specifica anomalia, pur se limitata e parziale. Rispetto ai due grandi "castelli turrati" stabilizzatisi nella società politica dopo il 1948 (e che avevano interinato il modello di "Partito - Stato" di surrettizia derivazione fascista), il Partito socialista, minoritario e fin troppo attraversato da depredazioni e scissioni, nei trent'anni successivi aveva mantenuto una sua singolare particolarità. Essa aveva origine dalle circostanze che avevano contribuito, in quel decennio a cavallo dei '50, all'affermazione di un fenomeno che gli storici della società politica hanno poi definito come "partitocratizzazione necessaria". C'era un'alternativa possibile a questo fenomeno epocale che ha caratterizzato così profondamente la nascita e la crescita della Repubblica? Secondo Cafagna, che scriveva dopo Tan-

gentopoli, avrebbe potuto esserci, in astratto, anche “una via populista alla democrazia”, dal momento che dell’eredità del fascismo, oltre alla “partitocrazia pervasiva”, faceva parte anche la “leadership populista”, che avrebbe potuto essere raccolta ad esempio da Nenni, protagonista indiscusso della vittoria repubblicana. Ma Nenni, non volle allora essere “il romagnolo di turno”, e la forma del Psi non poté che adeguarsi, nel suo piccolo, alla “partitocrazia pervasiva”. Ciò non toglie però che una qualche autonomia particolaristica rimanesse comunque attaccata a questo partito, destinato ad essere quello “eternamente” minoritario nel nostro sistema rappresentativo e di potere.

Ad esempio, è un fatto che dopo il 1980 Craxi poté contare anche su questa relativa anomalia socialista rispetto agli altri due partiti di massa per far partire l’opera di rinnovamento interno. Questo avvenne in negativo mettendo fine al regime delle correnti che dopo la parentesi stalinista dei primi anni ’50 lo aveva costantemente governato; in positivo, mettendo a frutto quel felice meticcio che quasi meccanicamente si era installato in un partito che era stato un po’ meno “chiesa” degli altri, proprio in ragione della sua “minorità”. E che per questa ragione prevalente aveva accolto gli azionisti negli anni ’40, i comunisti negli anni ’50, i cattolici negli anni ’60, e molti dei giovani che negli anni ’70 si sottrassero alle avventure della sinistra extraparlamentare.

Fu proprio valorizzando quel meticcio che Craxi poté stabilire uno “straordinario legame” col suo partito, tale da “coinvolgere tutti, anche coloro che non furono mai culturalmente e ideologicamente craxiani”. Questo è quanto scriveva allora Alberto Benzoni¹, replicando anche all’accusa mossa a Craxi di “scavalcare gli organi”, accusa che peraltro riconosceva come “fondatissima” e che però era “il frutto di una strategia deliberata” che privilegiava l’opinione pubblica prima che il partito. Perché, aggiungeva Benzoni, le scelte che Craxi comunicava al partito post factum “erano, per così dire, già nate e temprate nel mondo esterno, nel fuoco della vita; e non invece partorite in esangui e defatiganti percorsi interni”. Senza dire che, forse anche grazie a questo comportamento, il rinnovamento delle rappresentanze socialiste corrispose “assai più a scelte qualitative dello stesso Craxi (scelte per lo più assai felici, da Giugni ad Arduino Agnelli, da Amato a Boniver, da Forte a Intini, da Ruberti a Carniti) che a pressioni strumentali dall’esterno di questo o quel gruppo di pressione”.

E allora? Anche con queste esperienze, di fronte alla sopravvenuta scomparsa dei partiti cosa bisogna proporsi di fare oggi per provare a ricostruirli? Bisogna ritornare all’antico, magari revocando in dubbio la demonizzazione della “Repubblica dei partiti”? Bisogna limitarsi alla manutenzione della “ditta”? O bisogna gettare il cuore oltre l’ostacolo, seguendo l’esempio dell’Obama di nove anni fa ed affidandosi soltanto alla mitica “rete”?

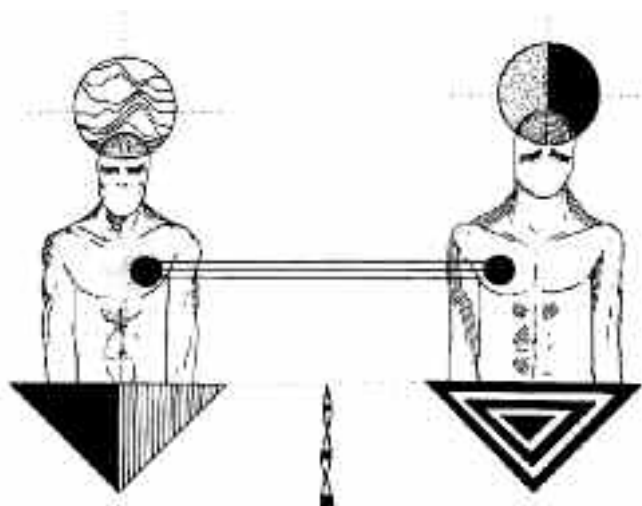
Innanzitutto, se si deve ritornare all’antico, meglio fare due passi indietro e non uno solo. Tornare cioè a rifarsi alle motivazioni che più di un secolo fa animarono movimenti che seppero “nazionalizzare le masse” con mezzi meno violenti e cruenti di quelli poi adottati dalla prima guerra mondiale. Non è bene rifarsi, invece, al modello di “Partito-Stato” che introdusse il fascismo e che venne sostanzialmente interinato dai partiti postfascisti, come ricordavo prima. Per cui è opportuno chiarire che, in questo senso, la “Repubblica dei partiti” è davvero alle nostre spalle.

Bisogna ricostruire quella rete umana
che si incontra perché innanzitutto si riconosce
in “una intuizione del mondo”,
come scriveva Max Weber

Per orientarci vorrei innanzitutto tornare a ricordare che non in tutta Europa i partiti sono stati, come in Italia, “partiti-Stato”. Non è stato così nel Regno Unito, dove sia l’Old che il New Labour poggiavano su una rete di interazioni fra gruppi parlamentari, think tank come la Fabian Society, e gruppi locali di vario genere. Non è così in Germania e nei paesi scandinavi, dove i partiti poggiano ancora su di una rappresentanza di interessi peraltro istituzionalizzata in forme meno vaghe che da noi. E non è stato così in Francia, neppure dopo Macron, erede anche lui a suo modo di una rete di club e di relazioni non molto distante da quella che fu alla base del successo di Mitterrand.

In secondo luogo è il caso di tornare a ricordare che una efficiente rete di distribuzione non serve se il prodotto è scadente: che cioè prima che dell’organizzazione bisogna occuparsi del contenuto politico dei partiti. Senza naturalmente dimenticare che milioni di italiani hanno dato il loro voto a un “non partito” e che il prosciugamento di questo bacino dovrebbe tuttora rappresentare per tutti la prima emergenza da affrontare. E senza neanche dimenticare che non basta evocare il “partito liquido” se il liquido, nella migliore delle ipotesi, è incolore e insapore. Tento in conclusione di proporre qualche punto operativo.

¹ A. Benzoni, *Il craxismo*, Edizioni Associate, 1991.



Parto con l'utilizzare un Pombeni "d'annata", che scriveva di queste cose sulla nostra rivista nel lontano aprile del 2009. Allora egli partiva da una convinzione abbastanza simile alla nostra. Affermava infatti a premessa che "dei partiti abbiamo ancora bisogno". E proseguiva affidando appunto ad essi la manutenzione di quelli che egli chiamava "i tre pilastri" senza i quali il sistema costituzionale dell'Occidente non regge. Pombeni li indicava allora nelle forme seguenti:

- un buon livello di partecipazione/identificazione dei cittadini nella causa della comune convivenza: per cui va preservato un giusto spazio di 'agitazione' e di raccolta 'identitaria' del consenso;
- un meccanismo istituzionale di elaborazione delle linee guida e di creazione dei progetti di sviluppo di cui la società ha bisogno e che sono il vero contenuto di ogni seria azione di governo: per cui bisogna favorire il sorgere di luoghi di elaborazione sganciati da qualsiasi rapporto col tatticismo politico;
- la costruzione e la manutenzione di sedi di formazione delle classi dirigenti future, conservando l'idea che il servizio al bene comune deve essere tanto una vocazione quanto una disciplina che si apprende: per evitare che quella selezione torni ad avvenire sulla base di situazioni familiari o corporative.

Ragioniamo dunque a partire da questo schema che ci propone Pombeni. La tenuta del primo pilastro chiama in causa la cultura politica: o meglio, quella "subcultura" che inevitabilmente caratterizza un partito rispetto agli altri. Da questo punto di vista sembrano fuorvianti le chiacchiere sul "partito della Nazione", specialmente se postulano ancora la strada della "rivoluzione passiva" e deducono l'identità di un partito soltanto dalle conseguenze del suo adattamento alle leggi elettorali ed agli equilibri parlamentari che essi determinano. E fermo restando che, in un sistema efficiente, tutti i partiti devono aspirare ad essere "partito della Nazione", rinunciando alle identità radicali che in passato caratterizzarono i partiti anti-sistema ed a quelle particolaristiche oggi in campo.

La tenuta degli altri due pilastri, invece, esige opere di manutenzione veramente straordinaria. Esige innanzitutto che i partiti

riconoscano, anche in termini organizzativi, il ruolo dei "luoghi di elaborazione" e delle "sedi di formazione", rispettandone l'autonomia ma al tempo stesso trovando le forme attraverso le quali queste strutture possano partecipare ai processi decisionali: e non è detto che nel secolo della comunicazione e della mobilità le sole forme decentrate di presenza dei partiti debbano restare le sezioni territoriali. Come è anche necessario che la legislazione di sostegno, troppo frettolosamente adattata agli idoli dell'antipolitica, venga prioritariamente trasferita proprio ai "luoghi di elaborazione" e alle "sedi di formazione", con incentivi diretti e indiretti: come per esempio la disponibilità di servizi o il diritto di accesso al servizio pubblico radiotelevisivo. Una parola infine sul "cuore" della politica, sul suo "sogno" partecipativo e promozionale. Le capacità che "fanno" la politica, noi lo sappiamo bene, non sono esclusive dei processi possessivi e tendenzialmente individualistici oggi largamente prevalenti. Conoscere se stessi, definire razionalmente e appassionatamente i propri obiettivi di evoluzione e di progresso in una logica comunitaria e partecipata, mettere in funzione e far camminare verso traguardi di evoluzione positiva anche solo parti di una società complessa, stare nelle comunità con spirito solidale e fraterno: tutto questo non è assimilabile o sostituibile con l'automatismo "servile" inevitabilmente connesso con l'inviare un *tweet*.

Noi sappiamo anche che il sistema della politica si è liquefatto non perché la società che lo esprime è obbligatoriamente ed inevitabilmente liquida: ma perché essa ha perso nel tempo le giunture concettuali ed operative che la tenevano insieme. Da qui nasce l'appello, ma anche la pratica, del primato della politica e dell'indispensabilità della sua elaborazione sistemica. Ma questo primato non può fondarsi solo sulla volontà di un vertice illuminato o su di una forma di comunicazione o di linguaggio. Esso va nutrito di forza e di soggetti in carne ed ossa, va articolato in una partecipazione diffusa e responsabile, va costruito dal basso partendo dalle nostre comunità tuttora vitali, dalle "piccole Patrie" che si sono storicamente aggregate attorno ai nostri campanili: perché senza tornare ad innestare autocoscienza ed autopropulsione dove sta la gente non c'è processo positivo, non c'è spinta a tornare a sperare. Per questo bisogna ricostruire quella rete umana che si incontra perché innanzitutto si riconosce in "una intuizione del mondo", come scriveva Max Weber tanti anni fa. E perché senza la forza spirituale e le spinte disinteressate e propositive degli uomini e delle donne di un popolo unito non si può essere né vitali, né responsabili. Per questo bisogna ricostruire i partiti.